

IN PRIMO PIANO ♦ *Visita in Lucania, dai mobilifici all'Eni in Val d'Agri. Il premier confessa amarezza per le divisioni nell'alleanza «La collaborazione è preziosa, non laceriamoci disperdendola»*

D'Alema, appello agli alleati: «Non facciamoci del male»

«Legge elettorale, prima o dopo il referendum»

DALL'INVIATO
MARCELLA CIARNELLI

POTENZA I problemi della politica nazionale arrivano nel Sud che il presidente del Consiglio sta visitando da tre giorni attraverso le domande degli ascoltatori di *Radio anch'io*. Non nasconde la sua amarezza il presidente davanti alle posizioni espresse in questi giorni da Romano Prodi e da altri esponenti della coalizione dell'Ulivo che, spiega, «è un'alleanza tra forze che hanno valori comuni e tradizioni diverse». «Queste forze - dice D'Alema - devono mantenere un legame e valori programmatici. Poi ognuno si collegherà nel proprio schieramento. Prodi e Di Pietro discutono. Nessun problema... L'essenziale è che tutta questa discussione non laceri la piattaforma comune, la collaborazione che è un patrimonio prezioso. Non facciamoci del male e dedichiamo meno tempo alle polemiche».

E sulla necessità di una nuova legge elettorale D'Alema ribadisce il concetto di sempre: «La legge va fatta e la maggioranza deve avanzare una proposta seria perché i cittadini vogliono questa riforma, prima o dopo il

referendum».

Per quanto riguarda la flessibilità, altro tema di stringente attualità, D'Alema non può fare a meno di notare che «è bastato che pronunciasse quella parola per suscitare una guerra di religione. Invece a mio parere - ha detto il presidente replicando a distanza al segretario della Cisl, Sergio D'Antoni, che ha minacciato uno sciopero su questa questione - bisogna uscire da una discussione ideologica e confrontarci sulle proposte. Noi siamo per il dialogo e la concertazione. Bisogna discutere le idee e non reprimerle».

Dopo aver toccato molte altre questioni che stanno a cuore alla gente D'Alema ha ripreso il suo giro nel Mezzogiorno d'Italia. In quello che comincia a funzionare, ad avere prospettive di sviluppo vere, che sta crescendo anche grazie alla natura che ci ha messo del suo facendo trovare il petrolio per ora in due punti della Basilicata. Ma non è escluso che altre falde ci siano. La prima tappa è alla «Nicoletti», l'azienda di un ex emigrante che vent'anni fa fu costretto ad andarsene a cercare un lavoro in Svizzera dove, spiega l'ex operaio ora padrone di un'azienda

con 150 miliardi di fatturato, «mi hanno insegnato la cultura del diritto e del dovere, anche se per il resto era un paese che non mi piaceva». Poi il ritorno a casa appena possibile e l'avventura di una fabbrica di divani i cui prodotti sono ora sparsi in tutto il mondo. L'hanno a disposizione Bill Clinton, re Hussein, Arafat. Da ieri ne ha uno anche Massimo D'Alema, di pelle rossa, modello Windsor. Andrà a far parte degli arredi di Palazzo Chigi. «Sui divani l'autorità è mia moglie. Ci metto anche una buona parola ma a casa mi sembra non ci sia posto».

Su uno dei muri della fabbrica, proprio vicino al registro delle presenze, c'è una frase di Ford che sintetizza la filosofia aziendale che a D'Alema non dispiacerà: «Non trovare difetti, trova rimedi. A lamentarsi sono capaci tutti». La risposta americana al Sud piagnone di cui il

presidente ha più volte parlato in questi giorni e che lui si sta adoperando perché piagnone non sia più.

La «Callia», altra fabbrica di mobili. Qui a D'Alema viene regalata una poltrona, dono che gli strappa l'inevitabile battuta: «Mi mette in imbarazzo, ora qualcuno dirà che i politici vanno a caccia di poltrone». La visita è l'occasione per l'incontro con le forze imprenditoriali della zona. Poco prima di andare in elicottero in Val d'Agri dove l'Eni, insieme ai partner europei e non, riesce ad estrarre dal sottosuolo l'8 per cento del fabbisogno petrolifero dell'Italia.

Taglio del nastro, prima pietra di un nuovo edificio. Poi il bilancio di una giornata trascorsa in un Mezzogiorno che ha mostrato di avere tutte le capacità per rialzare la testa. «Sono qui - spiega D'Alema - perché l'Italia è geograficamente un paese lungo e stretto che non può essere governato stando a Roma. Per il Mezzogiorno i prossimi cinque anni saranno fondamentali. Il nostro obiettivo è far crescere i posti di lavoro. Anche se ne viene conquistato uno solo è una vittoria di tutti».



Massimo D'Alema in visita all'area dei pozzi petroliferi della Val d'Agri in Basilicata

V. Bianchi/Ansa

LA VISITA

Ritorno nel paese degli avi anche loro «un po' cattivi»

DALL'INVIATO

MIGLIONICO Ritorno alle origini per Massimo D'Alema che nel paese dove hanno vissuto generazioni di suoi antenati e da cui il nonno, funzionario statale, partì verso il nord per un'oretta è stato più il figlio di Giuseppe che il presidente del Consiglio. «Una storia tipica del Mezzogiorno» ricorda il premier parlando della sua famiglia nella sala del Comune dove gli è stata appena consegnata la cittadinanza onoraria di questo piccolo centro arroccato su un cuccuzolo dell'interno della Basilicata, con un bel castello del 1400 che lo sovrasta, ed in cui nessuno dei poco più dei duemila abitanti ha voluto perdere l'occasione di vedere da vicino l'illustre neocompansano.

«È magro, faticoso mangiare di

più» si raccomanda un'anziana signora che probabilmente conosce le due zie del presidente ancora in vita, Marta e Angela per i nipoti zia Lina. Il voto per accettare nella comunità, su proposta del sindaco, il nuovo cittadino avviene all'unanimità dopo che maggioranza ed opposizione hanno parlato praticamente allo stesso modo. A D'Alema c'è anche chi dedica un'ode in cui l'autore si augura che «mirato sia suo cammin qual giglio». Il che nella terra degli ulivi suona un po' strano.

È giorno di omaggi e di ricordi. Al Comune gli consegnano una pergamena che attesta la cittadinanza, un quadro con un preciso albero genealogico, la dettagliata ricostruzione della genesi di D'Alema che, ricorda il presidente, quando ancora tanti secoli fa si chiamavano Alema «erano

davvero un po' cattivi». Alcune sue sferzanti battute fanno capire che col tempo il Dna non ha perso vigore. Così come suona come una chiara eredità del nonno il giudizio che l'anziano signore dava «su chi finiva sui giornali».

Un nonno che ha insegnato ai nipoti rigore e durezza nell'affrontare le prove della vita. «E che ha vissuto anche molto a lungo, perfettamente lucido» sottolinea ammiccante il presidente che conferma in questo giorno particolare il suo legame con il sud, impegnandosi a continuare nella battaglia per lo sviluppo di esso sempre: «Ora che faccio questo lavoro, qualunque mi troverò a fare in futuro».

Nei negozi del paese sono già state esposte alcune vecchie foto di Massimo D'Alema. Risalgono a dieci anni fa quando l'allora direttore dell'*Unità* venne qui in occasione della campagna elettorale per le elezioni europee. Ora potranno essere sostituite con quelle nuove.

M.C.I.

ROMA «Sediamoci attorno a un tavolo e superiamo polemiche elettorali che non hanno nulla a che fare con i temi della giustizia»: il ministro Diliberto fa appello al Polo, ma il centrodestra risponde subito picche e alla Camera, approfittando dell'assenza di alcuni deputati della maggioranza, boccia in commissione l'istituzione dei nuovi tribunali metropolitani, uno dei provvedimenti indispensabili per l'avvio della riforma del giudice unico. «Un no che qualifica perfettamente il senso dell'opposizione del Polo», commenta il diessino, Pietro Folena.

La proposta di legge delega al governo per la creazione di nuovi uffici giudiziari a Milano, Roma, Napoli, Palermo e Torino era stata già approvata dal Senato e dovrà essere discussa dall'aula di Montecitorio. E Carlo Leoni, responsabile giustizia dei Ds, fa appello adesso alla «compattezza della maggioranza» per ribaltare il

Diliberto: «Serve un'intesa sul 513»

Ma il Polo ostacola alla Camera l'avvio del giudice unico

voto di ieri e rilanciare il processo riformatore». Questo mentre il ministro di Grazia e Giustizia giudica «un fatto molto grave l'assenza di volontà di dialogo delle opposizioni, nonostante tale volontà sia stata ribadita dal governo» e, nel contempo, attacca gli esponenti del centrosinistra che con la loro assenza hanno determinato la bocciatura del provvedimento.

Una bocciatura che contraddice, tra l'altro, la contemporanea approvazione quasi unanime da parte della Camera della riforma del rito penale davanti al giudice unico: essa stabilisce che l'udien-

za preliminare - che dovrà svolgersi davanti ad uno dei giudici del tribunale ordinario in funzione di gup (diverso dal giudice delle indagini preliminari) - è la sede ultima per chiedere il patteggiamento della pena.

Diliberto aveva lanciato il suo appello al Polo rispondendo ad una interrogazione dell'espone-

nente di Forza Italia, Gaetano Pecorella, che riguardava l'articolo 513 del Codice di procedura penale.

«Trovo non solo ragionevole, ma anche giusto introdurre in Costituzione il principio del contraddittorio. Così come ritengo indispensabile una legge ordinaria che, il più velocemente possibile, garantisca l'effettività di questo principio», aveva affermato il ministro che ha mostrato allarme per il fatto che al Senato, dove maggioranza e opposizione erano giunte ad un accordo sul 513, «adesso tutto è nuovamente fermo ed impantanato».

L'appello alle forze politiche? «trovare un punto di equilibrio», perché su temi come quelli della giustizia «non si deve fare campagna elettorale e propaganda ma trovare delle risposte». E se queste non si recheranno sul «513», non si otterranno neanche su provvedimenti come la depenalizzazione dei reati minori, la competenza penale del giudice di pace, i tribunali metropolitani.

«Se poi qualcuno, invece, sulla giustizia ci vuole fare la campagna elettorale. Noi controbatte-remo, non staremo fermi, non staremo zitti», aveva detto Diliberto attaccando il centrodestra anche sul terreno del garantismo.

«Quando il Polo manifestava a Milano tolleranza zero, io da solo, o con pochi altri, ho continuato a difendere il tema delle garanzie. Non si può essere furbi ai Milano e garantisti a Roma», aveva affermato ancora il ministro.

Quindi: «Bisogna riannodare i fili di un dialogo. Sediamoci a discutere, ma facciamolo rapidamente perché la crisi della giustizia richiede che si faccia un passo avanti sulla strada delle riforme». E il governo è pronto a dare un

contributo per superare «la difficoltà politica generale» che si è creata. Diliberto, ieri, ha anche affermato che il pacchetto di provvedimenti governativi per combattere la criminalità - compreso quello che attribuisce nuovi poteri d'indagine alla polizia giudiziaria - e rendere più certe le pene sono ancora in fase di studio. E ha evitato di parlare, quindi, anche della possibilità che si disponga la custodia cautelare nei confronti di chi ha subito una condanna in primo grado confermata in appello: una misura che, in effetti, è allo studio degli uffici dello stesso ministero.

Una proposta che ieri è stata bocciata nettamente da Tullio Grimaldi, capogruppo alla Camera del Pdci, lo stesso partito del ministro. Grimaldi ha infatti affermato che una simile misura «rappresenterebbe un'autentica barbarie per la civiltà giuridica del nostro paese».

N. A.

SEGUE DALLA PRIMA

originaria, che ho simbolicamente denotato come «Carovana».

Per quanto riguarda l'atteggiamento da avere nei confronti della iniziativa, mi sono adoperato, vedo con qualche successo, perché si superasse l'isteria del primo momento, perché si comprendesse che nei confronti del leader dell'Ulivo, del leader della coalizione di centrosinistra, del depositario di quel «valore aggiunto» che aveva permesso la vittoria elettorale del 21 aprile, non era dignitoso, né strategicamente brillante, assumere un atteggiamento da crociata.

Occorreva comprendere, invece, che ci trovavamo di fronte ad una iniziativa interna allo stesso schieramento e alla stessa prospettiva storica e politica. E non davanti ad un nemico. Rivolgo ancora all'insieme dei Democratici di Sinistra l'invito, per il futuro, a non lasciarsi trascinare da atteggiamenti e invettive come quelle di Giuliano Amato. Intanto, perché dobbiamo renderci conto che in un paese nel quale appare ormai «normale» la transmigrazione trasformista tra poli diversi, risulta del tutto incomprensibile la criminalizzazione di un passaggio interno alla medesima coalizione. Ma anche per altri due motivi: il primo rigidamente aritmetico, perché la somma di

IL CASO

LE MIE CONDIZIONI PER ADERIRE ALL'ESPERIMENTO DI PRODI

ACHILLE OCCHETTO

tutte le componenti, ivi comprese quelle nuove, può forse risultare superiore a quella attuale; il secondo è il mantenimento delle categorie del buon gusto, della civiltà dei rapporti politici.

La nuova formazione politica di Prodi è stata da più parti accusata di essere demagogicamente antipartito. Su questo punto dobbiamo fare la massima chiarezza.

Per quanto mi riguarda, credo che non si riesca mai a condannare a sufficienza l'attuale «partitocrazia senza partiti», un potere concentrato in poche mani di persone che, fuori da ogni meccanismo di confronto e di controllo democratico, si arrogano poteri decisionali del tutto impropri. La nostra partitocrazia odierna nulla ha a che vedere con la realtà e la storia dei grandi partiti di massa, veri organizzatori della partecipazione democratica del popolo alla costruzione della democrazia repubblicana, delle sue istituzioni e della sua dialettica. Si tratta ormai di semplici gruppi di potere, che proliferano apparati para-politici preoccupati di mantenere la propria

rendita di posizione e la propria statica rappresentanza parlamentare. Credo che di fronte al deterioramento del tessuto democratico sia necessario e responsabile pensare ad una transizione positiva e non catastrofica, volta non già a segmentare il sistema politico, ma ad unificarlo, attraverso la definizione e la costituzione di un bipolarismo perfetto. Questo è, al fondo, anche l'obiettivo del movimento referendario.

La formazione di due poli politici distinti risulta, a mio giudizio, la inevitabile via di aggiornamento del sistema politico italiano; e questa strada comporterà inesorabilmente la riorganizzazione di tutto il sistema politico e istituzionale e la ridefinizione di tutte le forze in campo. Questo processo potrà essere attuato per due strade differenti. La prima è

quella che può condurre Prodi, all'interno dell'area di centrosinistra, a riorganizzare un'area definita, a costituire quella che viene comunemente chiamata la «seconda gamba» dell'Ulivo; la prima gamba essendo ovviamente costituita dal Pds.

Ora, a proposito di questa prospettiva, bisogna dire con estrema chiarezza che, nonostante i suoi limiti, non la si può che guardare con grande interesse, e non le rivalità interne alla coalizione stessa. È anche evidente che, in questa ipotesi, la costruzione dell'Ulivo come polo politico fortemente omogeneo, come vero e proprio soggetto che ha una sua proiezione diretta nel Paese, viene rinviata ad una seconda fase, ad un secondo tempo. La seconda strada potrebbe essere invece quella di costituire immediatamente una esperienza nuova, una esperienza di movimento, che incidentalmente decide di presentare una propria lista alle elezioni europee; una

esperienza che miri ad essere levatrice di una fase nuova, ma che non si cristallizza e depauperi nella costituzione di un nuovo piccolo partito. Condizione necessaria perché ciò avvenga è che la nuova formazione politica avverta se stessa come parte dinamica e fertile di un tutto, come «innescato» di un progetto politico organizzato che contiene in sé tutti gli agganci e le relazioni potenziali, come le «valenze» di una molecola, e questo verso «tutte» le componenti della coalizione. Condizione per il successo della nuova formazione, in questa ipotesi, è che si operi al fine di giungere ad una più alta sintesi e ricomposizione delle forze nello schema che sarà inevitabilmente vittorioso del bipolarismo perfetto.

In questa prospettiva, il proble-

ma fondamentale non è quello di passare da un partito all'altro, il tempo delle abiure è finito per sempre, c'è solo da mettersi al servizio di un progetto più alto e compiuto, c'è solo la volontà di reagire alla tendenza di un centrosinistra formato da partiti staccati e chiusi in se stessi, ineluttabilmente attratti nel vortice della omologazione alle coalizioni della prima Repubblica, c'è solo da trovare la forza per rispondere a tutto questo con la volontà di guardare ancora avanti. In questo caso credo che il progetto dovrebbe nascere «in vitro» dall'insieme delle forze uliviste, senza richiedere separazioni, ma contemplando per chi lo desidera la liceità della doppia militanza.

Questa, io credo, è la risposta positiva che si dovrebbe dare a chi teme il processo di degenerazione del sistema politico e di una nuova partitocrazia senza partiti. Ma prendiamo sul serio, perché va preso sul serio, il rischio di una inutile proliferazione dei partiti: la risposta ad un tale pericolo sta, io credo, nel dare

